

La difesa europea dopo la National Security Strategy americana: problemi e prospettive

di Vincenzo Camporini

Il documento National Security Strategy pubblicato sul sito della Casa Bianca il 4 dicembre è il diciannovesimo di una serie iniziata nel 1987, in ossequio a quanto previsto dal Goldwater–Nichols Act del 1986, legge che ha profondamente riformato le strutture di comando delle forze armate americane.

Il precedente venne pubblicato nell'ottobre 2022 dall'Amministrazione Biden,

Facendo un sommario confronto di quello attuale con i documenti pubblicati nel passato, balza agli occhi una significativa differenza di stile, prima ancora che dei contenuti: questo di Trump appare per certi versi sciatto, con frequenti ripetizioni concettuali, argomenti che si sovrappongono, a volte apparentemente slegati dal focus dei singoli capitoli, come se il tutto sia risultato di una giustapposizione di penne diverse, tutte con la medesima ispirazione ma diversamente articolate.

Disturba subito la ripetizione patologica dell'autoelogio, con l'ossessiva ripetizione di avere rimediato ai guai ereditati dal passato, dai suoi predecessori, che Trump disprezza radicalmente, guidato da un'ottica di utile di corto periodo e di respiro non globale, bensì geograficamente limitato.

Il focus è sul continente americano, con l'enunciazione del 'codicillo Trump' alla dottrina Monroe, come se il mondo fosse lo stesso del 1823. Un codicillo radicalmente assertivo, con un approccio neocoloniale: "scoraggeremo la collaborazione (dei paesi dell'area n.d.r.) con altri": la scelta per i paesi del continente sarà "se vogliono vivere in un mondo di paesi sovrani guidato dall'America"; "faremo ogni sforzo per espellere compagnie straniere che costruiscono infrastrutture nella regione". Un approccio che non nasconde, anzi sottolinea, la valenza commerciale ed economica che ispira tutta la visione trumpiana, che non vuole ostacoli di sorta in quello che considera il giardino di casa.

E' una visione che certamente può trovare il consenso da parte di quelli che sono, o vorrebbero esserlo, gli altri grandi attori globali, Cina e Russia. Con questi gli accordi sono possibili: con la Cina in modo dialettico e con problematiche da affrontare e risolvere, ma sempre con un ruolo ancillare degli alleati dell'area, con la Russia lasciandole mano libera nell'ambizione di Putin di riconquistare un'area di influenza

indiscussa in quella parte dell'Europa orientale che si era affrancata dal dominio sovietico.

In questa visione i consessi internazionali, ove vige il principio del multilateralismo, sono un ostacolo da rimuovere, prevenendo “l’erosione della sovranità nazionale” da parte di “organizzazioni transnazionali e internazionali”: “Gli Stati Uniti tracceranno la propria rotta nel mondo e determineranno il proprio destino, liberi da interferenze esterne”; “Sosteniamo i diritti sovrani delle nazioni, *contro*, le incursioni che erodono la sovranità da parte delle organizzazioni transnazionali più intrusive e *per* la riforma di tali istituzioni”.

Con un multilateralismo platealmente rifiutato, tutto si riduce ad un insieme di rapporti bilaterali guidati dall’unico principio del profitto immediato, prontamente monetizzabile, a prescindere dalle conseguenze nel medio/lungo periodo, come espressamente dichiarato dal reciso rifiuto del concetto di “climat change e delle ideologie ‘Net Zero’ che tanto danno hanno arrecato all’Europa, hanno minacciato gli Stati Uniti e hanno foraggiato i nostri avversari”.

Litania ricorrente è quella delle spese per la difesa, con una ossessiva ripetizione della volontà di ribilanciare il ‘defense spending’ per recuperare “l’enorme gap accumulato nel passato”, richiesta di recupero che spiega in qualche modo il motivo per cui agli alleati della NATO si è imposto il parametro del 5% del Prodotto Interno Lordo, ben superiore all’attuale livello di spese USA, del 3,4%.

Al riguardo vale la pena di fare una breve parentesi: durante la guerra fredda il divario di spesa è sempre stato rilevante, ma la difesa dell’Europa rispondeva ad un preciso interesse strategico USA, che teneva lontano dall’Atlantico la minaccia sovietica, quindi la difesa dei paesi europei non era che un corollario della strategia difensiva americana. Non solo, ma buona parte di quello che i nostri paesi spendevano veniva impiegato per acquistare sistemi d’arma ideati e prodotti negli USA, con un beneficio diretto per l’economia americana. Quindi le lamentele di Washington avevano certamente un fondamento, ma non certo dell’entità che si vuole evidenziare oggi. Chiusa la parentesi.

Il tema delle spese per la difesa è anche uno dei focus per l’area dell’IndoPacifico, per la quale si deve constatare una sorta di conflitto fra gli interessi economici e commerciali, che spingono a trovare una qualche forma di compromesso con la potenza cinese e quelli più propriamente strategici, con le questioni di Taiwan per la quale “gli Stati Uniti non supportano qualsiasi mutamento unilaterale nello status quo nello stretto di Taiwan” , quello della First Island Chain, dalle Kurili fino alle coste settentrionali del Borneo e, all’interno di questo, del Mar della Cina Meridionale. Sono questioni su cui le ambizioni cinesi sono palesi e apertamente espresse e che nel documento vengono considerate vitali per l’entità dei traffici commerciali, tanto da indicare come priorità USA quella di preservare una superiorità militare.

In questo sforzo, come precedentemente accennato, gli Stati Uniti si aspettano un contributo determinante da parte degli alleati nell'area, principalmente Giappone e Corea del Sud, dai quali si sollecitano, anche qui, sostanziali incrementi della spesa militare, sempre nell'ottica che i fondi aggiuntivi vengano impegnati in acquisizioni di materiali prodotti dall'industria per la difesa USA.

Ma quello che ci riguarda più direttamente è ovviamente il capitolo Europa, dove gli aspetti politici diventano dirompenti. A partire dal titolo. "Promoting European Greatness", in cui al di là della solita litania sulle spese per la difesa, si descrive il preteso declino puntando il dito contro le "attività dell'Unione Europea e di altri corpi transnazionali che minano la libertà politica e la sovranità", con la "censura della libertà di parola e la soppressione delle opposizioni politiche". La volontà di interferire con le dinamiche politiche interne è sfacciatamente dichiarata: "Vogliamo che l'Europa rimanga europea, riacquisisca l'auto-confidenza della civilizzazione e abbandoni il fallimentare focus sul soffocamento regolatorio". E ancora "La diplomazia americana continuerà a sostenere una genuina democrazia, la libertà di espressione(...) e la crescente influenza di partiti europei patriottici è motivo di fondato ottimismo" "Il nostro scopo dovrebbe essere quello di aiutare l'Europa a correggere la presente traiettoria".

Indubbiamente ce n'è abbastanza per uno scontro diplomatico e politico e la reazione di alcune cancellerie occidentali non si è fatta attendere. Ma la sostanza del documento dice che l'Europa dovrà prendere "la responsabilità primaria della propria difesa". In sostanza le campane a morto per la NATO in quanto tale.

In tutto ciò la Russia non è vista come un avversario, ma come un attore con cui bisogna ripristinare una "stabilità strategica", il tutto condito con i soliti, ripetitivi appelli all'apertura del mercato europeo a "beni e servizi USA, assicurando un equo trattamento ai lavoratori e agli affari americani".

Chiudono infine due miseri capitoletti, uno sul Medio Oriente, che ormai non è più di primario interesse, atteso il fatto che gli USA sono tornati ad essere autosufficienti in campo energetico, divenendo addirittura esportatori netti. Esempio la mezza pagina sull'Africa che si chiude con l'affermazione che "Gli Stati Uniti devono transitare da una relazione focalizzata sugli aiuti, a una basata su investimenti e commercio" in modo che i mercati vengano "aperti a merci e servizi US".

* * *

La lettura del documento non lascia spazi ad ottimismo e suona come una potente ultima campana di sveglia per l'Europa, per tutti gli aspetti della politica, internazionale, regionale, commerciale e della difesa.

Proprio su quest'ultimo aspetto ritengo necessarie alcune considerazioni e proposte di azione.

Appare chiaramente come per questa amministrazione USA il valore dell'Alleanza Atlantica risieda principalmente nel mercato che rappresenta per l'industria della difesa

americana, dove ancora oggi viene speso oltre il 60% delle risorse per l'ammmodernamento delle forze armate. Questo avviene per motivazioni strutturali ampiamente note e dibattute e su cui in questa sede non è il caso di tornare, se non per sottolineare, che la tendenza deve essere ribaltata.

Dal punto di vista operativo la gestione delle forze NATO è al momento assicurata efficacemente da un ben strutturato sistema di pianificazione, comando e controllo, articolato sui due comandi di vertice, SHAPE a Mons in Belgio e ACT in Virginia, con i comandi subordinati a valenza regionale e funzionale. E' un complesso che assorbe pregiate risorse umane, con oltre 18.000 addetti con competenze e qualifiche elevatissime. Le diverse posizioni sono occupate da personale di tutti i membri dell'Alleanza, mediante un certosino sistema di distribuzione, il cosiddetto "flag to post". Gli USA forniscono una quota consistente di tale personale, oltre il 15%, con un ampio numero delle posizioni chiave, a partire da quella di Comandante Supremo, SACEUR.

Ovviamente il sistema dispone di sofisticate ed efficienti infrastrutture fisiche, informatiche, di sorveglianza e di comunicazione.

Le forze che la NATO impiega, con l'eccezione della flotta di velivoli radar E3A, dei velivoli da trasporto strategico C17, dei droni da sorveglianza ad altissima quota Global Hawk e di poco altro, sono forze che i singoli paesi europei mettono a disposizione di volta in volta e che quindi sono già disponibili e schierabili sul teatro operativo europeo. A queste si aggiungono le truppe americane già dislocate fin d'ora in Europa, il cui numero varia nel tempo, ma il cui ordine di grandezza è di 80.000 effettivi.

Per alcune delle capacità chiave il contributo statunitense è assai importante: questo vale soprattutto nel settore della sorveglianza e intelligence. Altre sono insufficienti di per sé, come la difesa antimissile, che vede l'Europa molto esposta.

E' possibile comunque affermare che è vero che i paesi europei devono avviare cospicui programmi di ampliamento per essere realmente autosufficienti e sufficientemente protetti, ma che si parte da una base già rilevante, la quale certamente deve essere razionalizzata, accresciuta, potenziata, ma che comunque già ora non ci vede del tutto indifesi.

Che cosa dunque è necessario fare, cominciando già fin d'ora, per prepararci ad assumere le redini della difesa del nostro continente nel momento, secondo le ultime dichiarazioni di Washington dal 2027, in cui dovremo essere capaci di farlo senza il supporto americano?

Dobbiamo innanzitutto prepararci ad 'impadronirci' di SHAPE e delle sue articolazioni, identificando le aree dove è possibile sfolire e razionalizzare, definendo le posizioni oggi occupate da personale americano da ricoprire con europei, che devono già essere individualmente identificati, a partire dal SACEUR, il comandante supremo in Europa. In questo esercizio deve essere pienamente coinvolta la Gran Bretagna, a

prescindere dalla natura del suo rapporto con l'UE: non possiamo fare a meno di lei e lei non può fare a meno di noi.

Sul piano delle forze, partendo da quanto già fatto (ad esempio il 'catalogo delle forze' redatto e aggiornato a partire dallo Helsinki Headline Goal del 1999 e suoi successivi aggiornamenti, fino allo Strategic Compass) bisogna elaborare una programmazione in cui a ciascun paese partecipante siano assegnati i 'compiti a casa', cioè le capacità da sviluppare armonicamente in modo coordinato, talché gli investimenti nazionali siano funzionali a un disegno complessivo.

Per alcune capacità, per loro natura di valenza collettiva, come ad esempio quelle di intelligence e sorveglianza e la difesa antimissile, occorre avviare quanto prima programmi comuni, finanziati collettivamente, come già fatto per lo spazio, ad esempio con i programmi Galileo, Copernicus, IRIS², superando le resistenze opposte nel passato.

Per tutte queste attività abbiamo già in nuce gli strumenti istituzionali, cui bisogna dare il mandato appropriato e le risorse umane aggiuntive necessarie: si tratta dell'Agencia Europea della Difesa, dello Stato Maggiore Europeo, che riferisce al Comitato dei Capi di Stato Maggiore. Non un lavoro agevole certamente, ma altrettanto certamente necessario.

Restano due grossi nodi da sciogliere: in primis quello della deterrenza nucleare, che deve essere affrontato a livello politico, in modo da concordare l'atteggiamento da assumere e per il quale oggi non sono disponibili i necessari elementi tecnici e politici di base.

La questione più rilevante infine è quella dei meccanismi decisionali. Atteso che tutto il lavoro fin qui descritto presuppone un avvio da parte di un gruppo di paesi d'avanguardia, gruppo che deve comprendere fin dall'inizio al minimo Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia, con la possibile aggiunta della Polonia, della Spagna e degli Scandinavi, rimangono da definire i meccanismi decisionali a livello politico: è ragionevole pensare a un Direttorio? A decisioni a maggioranza qualificata? E' ragionevole pensare a facoltà come l'astensione costruttiva (più volte utilizzata in ambito NATO)? Sono questi dei quesiti cruciali, le risposte ai quali diranno inequivocabilmente se questa comunità di stati, condividendo la rispettiva sovranità, potrà avere in futuro un ruolo da protagonista o dovrà rassegnarsi a quello di insieme di vassalli delle potenze dominanti.